

rente incantesimo crea un crudele balletto di streghe e di gnomi — hanno la dolce fantasia del dispetto della donna umiliata. E l'attrazione che Falstaff sente, per cui ogni volta sarà vittima consapevole — quasi il sottoporsi allo scherno sia per lui gioia e dolore — sarà il segno della sua follia inquieta, che dà carattere al personaggio, umanità e fantasia.

Il punto centrale delle *Allegre comari di Windsor*, rappresentato da Gino Cervi, doveva consistere proprio in questa definizione del personaggio vittima delle donne perchè queste, a loro volta, sono state da troppo tempo vittime dei suoi scherzi e delle sue impertinenze. Il patire, al quale Falstaff si sottopone, non è dunque dovuto ad amore o al rimbambimento senile, come appunto la recitazione di Cervi potrebbe far credere, ma alla attrazione che « l'eroe » sembra provare nell'essere oggetto della vendetta muliebre. Del resto, che il suo amore per le due vecchie signore, Page e Ford, fosse insincero, lo dimostra la uguaglianza della scrittura nei due biglietti

inviati, nei quali giura eterno affetto con le stesse parole! Commedia crudele, dunque, aspra anche nell'impasto variato di lingua, in cui l'inglese si avvale del latino maccheronico e del francese campagnolo, per meglio rendere il senso corale della rappresentazione.

La regia di Pietro Sharoff non sembra dunque aver afferrato il carattere penetrante del testo: formalmente, i colori, le scene, le allegre risate delle donne, le meschinerie dei galanti mariti avevano un loro significato espressivo, creavano lo spettacolo bello e variato. Ma lo spirito era cambiato e ridotto Falstaff a vittima, per amore, delle beffe di due donne, ogni cosa è restata forzatamente esteriore, favola quasi naturalistica e non acce disegno di un personaggio sottile. Gino Cervi è stato assai bravo, misurato e preciso: ma se avesse riguardato il suo personaggio sotto una luce più acuta, dove grandezza e miseria si congiungono per dare un più inquieto carattere, avremmo avuto una edizione critica, letteraria, attendibile di questo capolavoro di Shakespeare.

EDOARDO BRUNO

## MUSICA

### Nuvole sul teatro lirico

È penoso imbattersi in un amico i cui giorni di vita sappiamo contati: gli rivolgiamo domande senza convinzione, e le risposte aggiungono alla pena lo sgomento; eppure in fondo a noi il barlume tenue dell'ottimismo cerca forza nel proverbio popolare che se c'è vita c'è speranza; e il commiato è meno amaro e triste. Dopo qualche minuto la ragione cancella quanto era affiorato di roseo, e ricadiamo nella oscurità dell'angoscia; se invece, improvvisamente, non percorso da segni premonitori, un dolore ci colpisce, troviamo pronte in noi le forze per sostenerlo, e la rassegnazione è più pronta al conforto. Queste parole appaiono strane in testa ad un

articolo che tratta di musica e di problemi musicali, eppure esse sono il riflesso logico di una situazione che minaccia la morte del teatro lirico. Allorché apprendiamo quali i programmi in studio per gli anni futuri, quali le speranze dei giovani artisti e le opere che gli autori stanno meditando o realizzando, ci prende l'angoscia di chi sa che l'amico così fertile di progetti per la prossima villeggiatura non vedrà il primo giorno dell'estate.

Dopo circa quindici anni di rimedi elargiti in extremis, e che hanno aggravato l'enorme tumore della passività, il teatro lirico non ce la fa più e morirà, come un qualsiasi commerciante incauto, sotto il peso non già dei debiti, ma degli interessi. Oltre quattro miliardi di interessi pas-

sivi minacciano di schiacciare ogni cosa, e non è detto che lo spettacolo finale non sarà quello della vendita all'asta di tutto quanto è bagaglio della lirica. Vedremo all'incanto i costumi di Aida, il Nilo, le tende di Azucena, i castelli di Lucia, i gioielli di Margherita, la cetra di Orfeo, la chitarra di Figaro e gli stessi personaggi, così cari al nostro cuore, vivranno solo nella memoria di chi ebbe la ventura di averli confidenti e amici.

Una legge progettata da anni, accantonata ogni sei mesi dal nostro Parlamento che non vuole dar peso a certi aspetti della vita dell'arte, grava come una spada di Damocle sopra il teatro: dopo il peso degli interessi passivi, i pericoli di una legge che risolverà i problemi distruggendoli. Gli Enti Lirici che hanno costituito la forza centripeta capace di trattenere il patrimonio musicale dal pericolo del dissolvimento, scompariranno, e al loro posto avranno vita degli strani Consorzi che daranno finalmente allo Stato la gioia di lavarsi le mani da qualsiasi responsabilità: un atto da Pilato di fronte alle leggi esatte e inesorabili degli interessi bancari che domandano la condanna del povero teatro alla morte per esaurimento.

Le conseguenze di cotesta legge sono prevedibili: il consorzio porterà fatalmente alla mancanza dell'unità di comando, ché ai rappresentanti dei vari enti sovvenzionatori non parrà vero di mettere bocca nel mondo dorato del teatro, con la incompetenza e l'incapacità che conosciamo per esperienza; l'amministrazione, nella migliore delle ipotesi, diventerà meccanica e si congelerà nella rigidità dei compartimenti stagni là dove occorre una ricca attrezzatura di vasi comunicanti; la politica prevarrà sulle esigenze artistiche e il teatro diventerà il contentino per quanti non hanno ottenuto i compensi sognati in settori più ricchi; dal disordine cadremo nel caos ed al caos seguiranno le liquidazioni più o meno clamorose; le maestranze artistiche si disperderanno nel deserto della disoccupazione, e nessuno raccoglierà il grido di dolore delle centinaia di dispersi.

Chi ha occasione di recarsi qualche volta all'estero si accorge subito che accanto alle scarpe

italiane, ai vestiti italiani, alle pizze napoletane ed agli spaghetti, gode di reputazione anche la lirica italiana; la nostra letteratura e le nostre arti plastiche entrano soltanto negli ambienti degli intellettuali e raramente discendono nella conoscenza degli strati più bassi e più vasti; la lirica invece è ancora un viatico che accompagna graziosamente i nostri viaggi oltre confine. La fama dei nostri teatri supera agevolmente le barriere geografiche e politiche, e grazie ad essa ancora accorrono in Italia giovani di tutti i paesi, ansiosi di apprendere i modi che da oltre due secoli permettono alla nostra scuola il dominio evidente e incontrastato. Cosa accadrà quando, uno ad uno, gli Enti cadranno negli ingranaggi dei Consorzi? Cosa accadrà quando fatalmente il decoro e lo stile verranno sacrificati ad esigenze ed opportunismi che nulla hanno a che fare con l'arte? Se i tempi sono difficili qui da noi, sappiamo che non sono altrettanto difficili altrove: in Germania il teatro domina sovrano anche nelle minori città di provincia, in Francia assistiamo proprio in questi giorni ad un riordinamento che tende a fare dei teatri di Stato un modello da imporre all'ammirazione del mondo, in America notiamo lo svilupparsi di attività liriche che si impongono ad un pubblico sempre più interessato; l'Italia, dopo avere insegnato al mondo un'arte e un mestiere, si ritira dall'insegnamento per raggiunti limiti di età; sembra che la legge sulle pensioni abbia travolto anche un organismo che, a parte certi acciacchi, è ancora vivo, vegeto e in gamba.

Chiediamoci ora se cotesto viaggio del teatro lirico verso il fondo dell'abisso non sia stato facilitato dai criteri della gestione e dell'amministrazione, nonchè dal distacco del pubblico da quelle sale che una volta erano il più allettante dei richiami. E la risposta è ovvia ché, secondo noi, solo il decadimento dell'interesse ha portato le gestioni ora a premere la mano sullo sfarzo canoro e scenico, ora a ridursi al lumicino dei cantanti modesti ed alle scene rappezzate e sciatte offerte da noleggiatori poveri di idee nuove e di intendimenti artistici. Nel primo caso l'aumento delle spese non è stato compensato dall'au-

mento degli incassi, nel secondo la diminuzione degli incassi non è stata compensata dalla diminuzione delle spese; due circoli viziosi l'uno al rialzo, l'altro al ribasso, efficacissimi mezzi per l'aumento dei deficit e il geometrico accrescimento degli interessi passivi. Costatazione superficiale cotesta ed a portata di tutti, che invita a guardare più nel fondo, alle cause di tutti i mali che lamentiamo. Sì, è vero, il pubblico non è più quello d'una volta; svagato e distratto oggi, quanto interessato e attento ieri; oggi altri interessi ed altre curiosità: il teatro lirico invece sempre quello. Cambiata la musica, senza dubbio, e ricca in sé degli accenti più nuovi, ma lo spettacolo ancorato ad una forma poco diversa da quella con cui apparve la prima volta agli attoniti amici della *Camerata dei Bardi*. Da allora ad oggi molte le tappe del cammino glorioso e, naturalmente, abbondanti gli abbellimenti apportati alla forma primitiva: eppure lo schema è sempre a un di presso quello di una

volta che gli organizzatori non amano avventurarsi a suggerire impianti nuovi, idee nuove. Alcuni anni or sono, allorché nel *Console* di Menotti apparve in scena, inatteso, un prestigiatore, nacque in noi la speranza che quel mago da « varietà » ispirasse agli uomini responsabili della vita lirica italiana qualche idea nuova, non fosse altro l'idea di uno spettacolo nel quale confluissero, come i fiumi nel mare, elementi estranei alla scena lirica convenzionale: meno elefanti, meno elmi, e corazze, e spade, meno sospiri, e morti, e cortei, ecc., e nello spazio economizzato l'improvviso *salto mortale* d'un acrobata, l'equilibrio agile d'un giocoliere, la battuta secca e chiara d'un attore. Cose nuove che, forse, accanto alla musica e al canto riuscirebbero ad avviare la lirica sopra una strada diversa, quasi certamente migliore di quella attuale.

A meno che la legge che terrorizza tutti non venga approvata rendendo inutili e inoperanti le proposte di chi ancora crede nel teatro lirico.

MARIO LABROCA

## CINEMA

### Situazione del film storico

Possiamo ingannarci: ma da qualche tempo, per molti segni ci sembra probabile che la formula « romanzo storico » stia rinverdendo con sortite vigorose e promettenti. Lo stesso successo di *Il Gattopardo*, con tutto il rispetto dovuto al valore di un romanziere eccellente, non si spiegherebbe senza ammettere l'insorgenza di una nuova richiesta in chi, ancora, legge: ed è stanco di sentirsi rivogare, in forme letterarie, fatti, problemi, ansie, perplessità, « complessi », che lo ripiombano nel clima greve e senza uscita di cui lo intrattengono del resto, a sazietà, periodici e quotidiani. La nostra vecchia opinione che ogni romanzo e racconto è « storico » in quanto si riferisce invariabilmente a un anno, a un mese,

a un istante scoccato (o non sarebbe possibile ricrearlo in sede poetica) trova ogni giorno conferme. In questo senso il concetto di « storia » coincide con quello di « memoria », convogliando appunto la letteratura di memoria nel gran fiume dell'esperienza umana, individuale e collettiva. Tanto importa, dunque, ricostruire le azioni di un uomo o di una classe del decimo secolo, quanto quelle di un contemporaneo. Il mutamento di costume e di condizioni sociali e politiche potrà, semmai, rendere più arduo il recupero degli « esterni » coi loro stimoli immediati: ma la verisimiglianza con cui i fatti e i caratteri saranno individuati e descritti risulterà tanto più convincente e autorevole quanto più netto sarà il distacco del narratore dal tempo che da essi lo divide. La serena imparzialità del postero, anche